

Sui monti dell'Atakora: fra i Tamberma del Togo

Il 22 giugno abbiamo visitato i Tamberma, un popolo che vive sui monti dell'Atakora, una catena di montagne situata nel nord est del Togo che sconfina nel Benin. Ci eravamo messi d'accordo con Dissani Daniel, un figlio del territorio, che lavora a Sokodé. E' lui che ci accompagnerà. Nella foto accanto un'abitazione tamberma.



Partiamo con suor Etta e Silvana, la volontaria di Novara che ogni anno trascorre alcuni mesi a Kolowaré. Alle 8 siamo in vescovado dove padre Patient ci attende.



Andiamo con il suo furgoncino. Prendiamo la strada che va verso il nord. Poco dopo Kara, a qualche km da Yadé, la strada è interrotta. Non si può passare. Un camion, pieno di rottami, si è capovolto. Fila di camion da entrambi i lati. Sosta. Diversi autisti sono kotokoli, e scambiamo qualche parola, scherziamo. Per fortuna al lato della strada c'è un fossato con dell'erba. Scendiamo tutti dalla vettura e padre Patient scende nel fosso dove un prato lo accoglie. La macchina si incaglia. Ma abbiamo tanti giovani che ci aiutano: spingono, spingono e Patient riesce a risalire la china schizzando sull'asfalto, dall'altro lato del camion, con un balzo. Gli astanti applaudono. Dò qualche soldo ai giovani che ci hanno spinto e continuiamo.

A Défalé ci inerpichiamo sulle balze della montagna. E' la discesa che è pericolosa, troppo ripida. Ogni tanto incontriamo lunghe file di camion fermi. In basso, ai piedi del monte, la nuova strada, terminata, ma non ancora agibile.



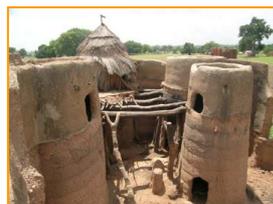
A Kanté Dissani ci indica, sulla destra, una pista. E' la strada che conduce verso il suo popolo. Dopo un paio di km sosta davanti ad una biglietteria con la scritta: **Ministero della Cultura, del Turismo, del Tempo libero, sito di Koutammakou, Patrimonio mondiale dell'Unesco**. Lissani e padre Patient entrano e iniziano a discutere. "Sono amici, certifica Dissani, andiamo a trovare i miei genitori". Non demordono, ci sono delle regole: 1500 franchi per persona per entrare, più 5000 per visitare i luoghi. Dissani spiega chi siamo, non siamo turisti, anche se siamo bianchi, padre e suora di Kolowaré, e l'altro è padre Patient che lavora con il Vescovo di Sokodé. Quando capiscono chi siamo cambiano



registro, ma ci fanno capire la difficoltà del loro lavoro, la fatica, il tipo di abitacolo in cui operano, e chiedono qualcosa per "dissetarsi". Patient offre loro qualcosa. Possiamo partire.

Siamo nel patrimonio dell'Unesco, ma, considerando lo stato della pista, si avverte che i fondi sono scarsi o inesistenti. Qualche volta è difficile transitare, viste le pozze d'acqua e il fango. Riusciamo a passare.

Dobbiamo percorrere una trentina di km su questa strada. Ai bordi incontriamo le *takienta*, costruzioni a castello, disseminate nei prati, nei boschi, sulle colline. Sono le abitazioni dei *Batammariba*, una popolazione di circa 270 mila unità, chiamate in Togo *Tamberma*, e in Benin *Somba*. La loro lingua è il *ditammari*. Arriviamo a *Pimini*, il villaggio di Dissani poco prima delle 12. *Pimini* è un quartiere del grosso



borgo di Nadoba. Dove c'è anche una missione con i padri francescani.

Padre Patient sistema il camioncino all'ombra di un albero, e iniziamo la visita. Ci accoglie un "fratello" di Dissani, N'Poyétou Bona. Tutt'attorno si stagliano le *takyiènta*, abitazioni che sono delle vere fortezze in terra, di un'altezza tra i tre e cinque metri, delle prodezze architettoniche. Di solito attorniate da grandi alberi. Le forme e le dimensioni variano secondo la località, l'epoca e lo statuto sociale del proprietario. Abitualmente si presentano in questo modo: un insieme di abitazioni a due piani, riunite da un muro e una terrazza superiore. Al centro la dimora principale attorno alla quale sono costruite le altre, la cui altezza

raggiunge tre o quattro metri. Il pianterreno delle dimora principale è riservato agli antenati. Come la maggior parte delle camere, ha un'altezza di circa un metro e venti. Attorno alla camera degli antenati ci sono dei vani riservati al pollame, una cucina, e altri vani per le capre, altri che servono di ripostiglio, per deporre la legna o altri utensili.

Si accede ai piani superiori – la dimora che visitiamo a tre piani – e alla terrazza tramite dei tronchi d'albero in forma di forca in cui sono intagliati degli scalini. Si entra, uno alla volta,



da una un'unica apertura, rivolta verso ovest, che dà accesso ad un vano senza luce. Per un momento sei disorientato. Bisogna abituarsi all'oscurità. Siamo nella cucina. Inciampo nel braciere. Il mio ospite ci accompagna e ci aiuta a salire le due scalette a pioli per arrivare alla terrazza. Tre ragazzi ci indicano il percorso. Sopra la stanza degli antenati si trova la camera del proprietario e della sua sposa con un diametro di circa due metri. La camera dei bambini è situata sopra l'entrata e il granaio.

Sulla terrazza ci sono altri vani rotondi, delle torrette, sulla sommità delle quali si fanno essiccare i cereali, per esempio miglio e fonio. Al centro della terrazza un'apertura per l'aerazione. Le foto qui sopra sono prese sulla terrazza.

Davanti, o attorno, ad ogni *takyiènta* c'è una serie di steli, di diverse dimensioni, specie di piccoli dolmen. Uno, più grande, sembra dominare tutti. Alla sommità di ognuno una ciotola rovesciata.

N'Kué, il papà di Dissani, ci accoglie sotto gli alberi che circondano la sua dimora. Accanto a lui la consorte, e il nipote Boukwala Nicholas.



Per avviare la conversazione gli chiedo il significato del recipiente che vedo sopra la sua casa. Immaginavo che servisse per dei sacrifici. Infatti è la pentola in cui prepara, lui stesso, cibo e vivande per i sacrifici. Avviata la conversazione chiediamo il significato delle steli. Dopo qualche reticenza, racconta. Il più grande rappresenta



kuyié, la divinità suprema, altri le divinità protettrici, altri gli antenati, e i più piccoli la selvaggina che gli antenati cacciatori catturavano. Anche lui è cacciatore. Entra nella sua dimora ed esce con un arco, astuccio cilindrico pieno di frecce, poi va a cercare una lancia, e spiega: "Ecco, vedete quel baobab qui accanto? Una volta c'erano nel fiume pesci lunghi e grossi come questo baobab, ma con due frecce potevamo ucciderli". Chiedo se le frecce sono avvelenate, no, risponde, li uccidevamo così. Agli antenati e



alle divinità offriamo le primizie dei raccolti, e dei sacrifici: deponiamo cibo e facciamo colare il sangue sulla ciotola posta in cima alla stele, sangue di polli, di faraone, capretti, buoi.

Entra di nuovo nella sua casa ed esce con la tenuta solenne dei cacciatori. Lo vedete qui con la moglie Boutié Téné.

Dalle poche parole dette comprendiamo che i *Batammariba* vivono in comunione con la natura, gli animali, le divinità familiari, sotto la protezione degli antenati e l'occhio vigile di *Kouyé*, la divinità suprema. L'uomo, gli animali, e gli elementi della natura sono intrinsecamente legati, vivono fra loro in armonia, dipendendo gli uni dagli altri.

Prima di partire torniamo nella dimora del fratello di Dissani, N'Poyétouo Bona, per ringraziarlo dell'accoglienza. Silvana distribuisce caramelle ambrosoli a tutti. Ce le aveva portate l'amico Panini un paio di mesi prima. Queste caramelle stanno facendo il giro del Togo.